

## Nelle riforme strutturali l'Italia si è fermata al Welfare

di Mauro Maggioni e Michele Pellizzari  
ricercatori presso la Fondazione Rodolfo Debenedetti

In Europa si parla molto e da molto tempo di riforme del mercato del lavoro. Si sostiene da più parti che siano necessarie modifiche di diversi aspetti dello stato sociale al fine di migliorare la flessibilità, consentire il riassorbimento della disoccupazione e l'aumento dell'occupazione. Le opinioni in proposito sono molto diverse: alcuni sostengono che si è già fatto molto, altri che molto resta ancora da fare e altri ancora che si è fatto troppo.

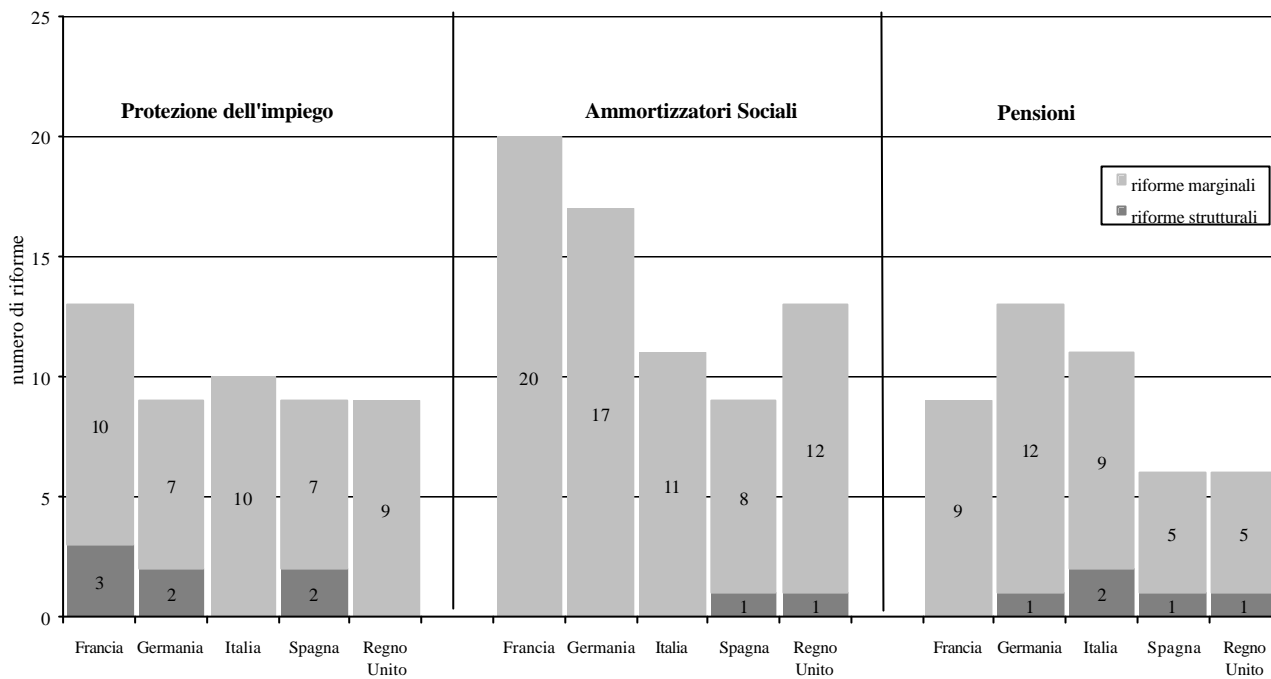
Per introdurre alcuni dati oggettivi in questo acceso dibattito è possibile utilizzare una banca dati, realizzata dalla Fondazione Rodolfo Debenedetti e disponibile online su [www.frdb.org](http://www.frdb.org), che descrive nel dettaglio le riforme del mercato del lavoro attuate in tutti i paesi dell'Unione Europea dal 1986 ad oggi. La banca dati considera tre tipi di interventi: riforme dei sistemi pensionistici, riforme dei regimi di protezione dell'impiego e riforme degli ammortizzatori sociali (sussidi di disoccupazione e di non-occupazione). Ciascuna riforma è classificata da due indicatori. Il primo descrive la direzione di ogni intervento: maggiore o minore generosità per i sistemi pensionistici; maggiore o minore protezione dell'impiego; maggiori o minori incentivi al lavoro per gli ammortizzatori sociali. Il secondo indicatore classifica ogni riforma a seconda della sua "portata", distinguendo tra riforme *marginali* e riforme *strutturali*. Una riforma è considerata strutturale se riguarda non pochi soggetti o particolari figure professionali, bensì tutti gli iscritti al sistema pensionistico (per le pensioni) o tutte le forme contrattuali (per la legislazione sulla protezione dell'impiego) oppure l'intera popolazione in età lavorativa (per gli ammortizzatori sociali). Tutte le altre riforme, le non strutturali, sono considerate marginali.

Il grafico qui presentato, ad esempio, consente di confrontare il numero di riforme attuate nei cinque principali paesi dell'Unione Europea dal 1986 al 2002 (il periodo coperto dalla banca dati). Il totale delle riforme implementate (l'altezza della colonnina di ogni paese) è suddiviso tra interventi marginali e interventi strutturali.

Una caratteristica comune a tutti i paesi sembra essere l'intensità dell'attività riformatrice negli anni considerati: tutti i paesi sono spesso intervenuti per modificare i sistemi di sicurezza sociale in vigore ed i rispettivi mercati del lavoro. In Italia ad esempio, dal 1986 al 2002, sono state adottate ben 32 riforme. La maggior parte di queste, tuttavia, ha modificato solo marginalmente il funzionamento dei sistemi di welfare. Fatte queste premesse generali, almeno in parte, il nostro paese sembra essersi distinto dagli altri partner europei. Se consideriamo le riforme dei regimi di protezione dell'impiego, l'Italia, pur essendo intervenuta un numero di volte comparabile agli altri principali paesi europei (10), non ha mai attuato riforme strutturali. Lo stesso vale per gli ammortizzatori sociali dove Italia e Spagna si sono anche distinte per un minor numero di interventi rispetto agli altri paesi (in Spagna tuttavia la riforma del 1992, che raddoppiò il periodo contributivo minimo per accedere ai sussidi di disoccupazione, è da considerarsi strutturale). L'impulso riformatore in Italia sembra essersi concentrato sui sistemi pensionistici. Tra i cinque paesi rappresentati, l'Italia è riuscita ad intervenire in modo strutturale ben due volte: nel 1992 con la riforma Amato e nel 1995 con la riforma Dini.

Queste sono solo alcune delle informazioni contenute in questo interessante archivio che consente di analizzare l'attività riformatrice dei governi europei sotto diversi aspetti: la serie temporale delle riforme attuate in ogni paese permette, ad esempio, di mettere in relazione ciascuna riforma con la collocazione politica dei governi. Si potrebbe inoltre proporre un'analisi dell'effetto che l'approssimarsi dell'unione monetaria può avere avuto sull'attività riformatrice. Un più intenso e approfondito lavoro di ricerca, anche sulla base di queste nuove informazioni, consentirà forse di moderare i toni del dibattito sulle riforme del welfare e di stabilire alcuni fatti oggettivi.

### Le Riforme Sociali in Europa dal 1986 al 2002



Fonte: FRDB Social Reforms Database